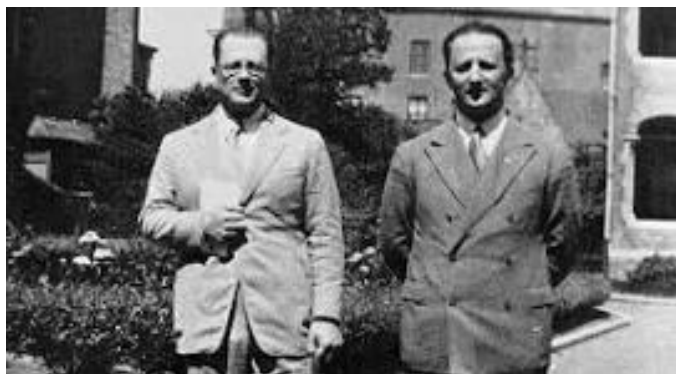




Carlo Rosselli e il modello laburista

di Gian Biagio Furiozzi

Gli studiosi concordano ormai sul fatto che Carlo Rosselli pensava, negli anni Trenta, di organizzare il movimento socialista su basi affini a quelle del Partito laburista inglese, puntando sul moto operaio, tendente per legge fisiologica all'unità e smorzatore degli urti interni, soprattutto di origine ideologica. Concependo il partito come sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa del lavoro sulla base di un programma costruttivo di iniziative, esso dovrebbe aver riguardo soprattutto ai compiti immediati. Restando però fermo sull'accettazione, da parte del movimento socialista italiano, del modello laburista, vorrebbe risolvere il problema del post-fascismo: assicurare un saldo governo all'Italia. Non c'è dubbio che una delle cause del trionfo del fascismo fu dovuta alla degenerazione della vita parlamentare, all'incapacità di raggiungere un nucleo omogeneo di forze attorno a un programma costruttivo.

Proprio per questo i socialisti, ribadisce Rosselli, dovranno attenuare il troppo rigido concetto di classe, incompatibile con un normale funzionamento delle istituzioni democratiche, preparandosi a dilatare il suo fronte a tutta la classe lavoratrice e a governare in nome di un valore, il lavoro, che a buon diritto può dirsi interesse di tutti gli

uomini. A questo punto, Rosselli si augura il sorgere di una nuova formazione politica, non legata formalmente al passato, sciolta da ogni obbligo di coerenza con i programmi e i metodi antichi, potendo così elaborare liberamente, sulla base delle esperienze del passato, un programma rinnovatore.

La complementarità, da lui teorizzata, del patrimonio ideale del liberalismo e del socialismo si sarebbe resa particolarmente evidente nel programma di Giustizia e Libertà. Qui, infatti, rendendo esplicite una serie di indicazioni già contenute nella sua opera maggiore (Il socialismo liberale) e negli scritti giovanili, essa si sarebbe sostanziata nella delineazione di un'economia a due settori: di un modello economico, cioè, nel quale dovevano coesistere iniziativa privata e intervento statale, nonché nella propugnazione di un sistema di democrazia operaia, al quale Rosselli aveva rivolto le proprie simpatie fin dai tempi della tesi di laurea.

Rosselli critica sia il riformismo rinunciatario della vecchia generazione socialista italiana, sia il marxismo ortodosso e il comunismo autoritario. Come per Giacomo Matteotti, per lui il socialismo deve essere certamente combattivo contro uno Stato autoritario, ma rispettoso del metodo democratico nell'esercizio del potere.

Attento agli scritti di Giorgio Sorel, egli accetta anche la violenza per ripristinare la democrazia, come l'avevano usata osserva – i liberali inglesi già nel Seicento. Ma è fermo sostenitore del meccanismo liberal-democratico una volta instaurata una salda democrazia.

Alla luce di tutto ciò, appare assai sbrigativo e ingiusto qualificare il socialismo liberale rosselliano come una “improvvisazione teorica”, secondo il giudizio di Alberto Asor Rosa, comunque più generoso di quello di Palmiro Togliatti, che nel 1931 parlò del saggio Socialismo liberale, con disprezzo, come di una “predica da pastore protestante”. Con maggiore equità storiografica, Gian Mario Bravo ha visto nascere l’opera rosselliana da un “ripensamento critico della tradizione marxista”.

Tra l’aprile e il maggio del 1937, Carlo Rosselli dedicò una serie di articoli, tra gli ultimi da lui scritti, alla prospettiva della creazione di un movimento politico, organizzato e combattivo, che tendesse ad unificare comunisti, socialisti e azionisti, senza trascurare nemmeno i libertari. Giustizia e Libertà, perciò, era disposta a riconoscere quello che di vitale ciascuna di queste posizioni, sia pure in varia misura, conteneva. Nel socialismo essa vedeva l’idea-forza animatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo, la prima storica applicazione del socialismo, il mito (anche se assai logorato), ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel liberalismo, l’elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona.

Occorreva, insomma, “una nuova sintesi” tra queste posizioni, in concorrenza, e talvolta in lotta tra loro. Questo perché, spiegava, sembrava che nessuno dei vecchi movimenti proletari fosse capace, da solo, ad assolvere i compiti centrali della lotta contro il fascismo.

Il sogno di Rosselli non ebbe il tempo di realizzarsi, e comunque egli non avrebbe potuto vederlo realizzato.

Questa lotta, ideale e pratica, richiedeva di essere condotta contemporaneamente su due terreni: un terreno elementare, che fosse di risveglio,

di iniziazione del popolo alla libertà e alla difesa delle sue condizioni di vita; e un terreno ideale, finalistico, che fosse di educazione di una nuova classe dirigente, della nuova élite rivoluzionaria, di contrapposizione del mondo dei valori umanistici del socialismo al mondo inumano del fascismo. Le due lotte erano aspetti necessari e legati in una lotta unica, che trascendeva le possibilità di ogni singola corrente.

Per condurre la prima, proponeva la creazione di un fronte popolare italiano non ricalcato su quello francese e adeguato alla situazione del nostro Paese. Per condurre la seconda, occorreva fare affidamento, oltre che sui partiti, sullo sviluppo e sull'allargamento dell'azione proletaria. Occorreva, in sostanza, una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il "colosso totalitario" una lotta ad un tempo pratica, politica e culturale. Non bisognava pensarla però "in termini di partito tradizionale", non andava costruita a tavolino, ma nell'esperienza del lavoro comune, attraverso la fusione progressiva delle varie frazioni proletarie e il potenziamento di tutti i motivi vitali di opposizione.

Il partito unico del proletariato, se voleva essere una forza rinnovatrice autentica, avrebbe dovuto essere, più che un partito in senso stretto, una larga forza sociale, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore.

Giustizia e Libertà avrebbe portato: una tradizione ininterrotta di azione e di iniziativa; una interpretazione lucida e disincantata del fascismo, non solo come reazione di classe, ma come “sprofondamento sociale”; un rapporto intimo con la cultura e la storia del nostro Paese; la coscienza acuta di alcuni problemi che potevano dirsi della modernità dell'Italia (formazione della classe dirigente, riscatto del Sud, federalismo) e soprattutto una concezione della libertà non astratta, non formale, basata su una impostazione positiva, di emancipazione e di sviluppo delle autonomie.

Il sogno di Rosselli non ebbe il tempo di realizzarsi, e comunque egli non avrebbe potuto vederlo realizzato, essendo stato assassinato poche settimane dopo queste considerazioni.

Le sue idee hanno tuttavia dato i loro frutti sulla lunga distanza, e ancora oggi le forze della sinistra democratica possono trarre da esse qualche utile insegnamento.